

Il prefetto Luigi Stella avrebbe il diritto a una citazione nelle antologie letterarie. Nacque a Catania nel luglio del 1893. Laureatosi in giurisprudenza, entrò in carriera nel giugno 1920. Nel marzo 1944 fu nominato prefetto di seconda classe, nel dicembre 1947 raggiunse l'agognata prima classe, con relativo aumento di stipendio. Negli anni difficili che seguirono il crollo del fascismo fu prefetto di Siracusa (20 giorni, nel marzo 1944), poi segretario generale dell'Alto commissariato per la Sicilia (aprile-ottobre dello stesso anno), ancora prefetto a Messina (1944-1946), quindi nella comunista Modena (maggio-ottobre 1946), più a lungo a L'Aquila (1947-1954), infine a Macerata (1954-1955). Fu collocato a riposo nell'ottobre 1956. Una carriera tranquilla, insomma, senza particolari episodi che ne abbiano mai turbato lo svolgimento. Le drammatiche vicende del fascismo, poi della guerra, della Resistenza e infine della fondazione della democrazia repubblicana non ebbero su di lui alcun effetto, gli scivolarono addosso senza coinvolgerlo. Fedele servitore dello Stato come tanti ve ne furono, si limitò alla *routine*, solo stando sempre bene attento a ciò che succedeva al Viminale (la fatidica "manovra dei prefetti"): si tenne lontano dalla politica e ne trasse alla fin fine un vantaggio, perché quando si trattò di nominare i capi delle prefetture dell'Italia liberata ci si dovette giocoforza rivolgere a uomini meno compromessi col fascismo. E lui, il dottor Stella, silenzioso spettatore dei fatti, esecutore ma mai partecipe, era uno di questi.

Ma chi era veramente Luigi Stella? Oppure, come sarebbe meglio domandarsi, chi era la nuora del dottor Stella?

Il figlio del prefetto, un ragazzo introverso, con predilezioni letterarie, poco incline alla conversazione, taciturno e

allevato a una certa pigrizia che ricorda i personaggi di Vitaliano Brancati, non aveva sposato infatti – come era prassi nelle famiglie burocratiche dell’epoca – una semplice signorina di buona famiglia, discreta e silenziosa compagna di vita, possibilmente con alle spalle una buona dote e in prospettiva magari qualche terra al sole da ereditare. Si era innamorato invece e aveva insistito per sposare – lui siciliano da generazioni – una ragazza, nientemeno, toscana, intelligente e vivacissima, antifascista sino ad avere simpatizzato per i partigiani, estroversa, indipendente di idee e di comportamenti: Mila Curradi, pisana, poco più che ventenne, laureata in lettere, poi insegnante amatissima dai suoi alunni e collaboratrice operosa di riviste di cultura e politica come “Il Mondo” di Mario Pannunzio e più tardi “Paragone”. E a tempo perso (ma l’espressione non è veritiera) raffinata scrittrice. Nel 1963, celandosi sotto il nome d’arte di Luisa Adorno, Mila avrebbe vinto, con un libro pubblicato dall’editore Rizzoli, il premio Alpi Apuane. Il romanzo era più che promettente, anche se non attrasse se non marginalmente allora l’attenzione di critici alquanto distratti; avrebbe poi avuto un successo pieno qualche anno più tardi, grazie alla ripubblicazione nelle eleganti collane della casa editrice Sellerio: si intitola *L’ultima provincia* e oggi, proprio nei giorni in cui la sua autrice, compiuti 100 anni, scompare, viene riproposto dalla stessa Sellerio in una nuova elegante edizione.

Scritto con vena ironica, quasi che l’autrice volesse porsi come disincantata osservatrice di fatti che pure la coinvolgevano personalmente, il libro metteva in scena – appunto – ecco la centralità del dottor Stella – la famiglia d’acquisto della giovanissima fidanzata e poi sposa del figlio

del prefetto. Mutando i nomi, modificando qualche dettaglio, la narrazione si apriva con la gustosa descrizione della casa del prefetto, si soffermava sul suo stile di vita e di lavoro, illustrava le sue predilezioni di uomo semplice, siciliano sino alla radice, attaccatissimo al piccolo podere di famiglia sulle falde dell'Etna, desideroso di andarsene in pensione per potersi rifugiare in Sicilia, in quello che rappresentava il suo "porto quiete". Ma, soprattutto, nelle sue pagine si stagliava la figura della moglie del prefetto, la sempre immanente "Prefetessa", un personaggio davvero memorabile, monumento vivente della figura intramontabile della perfetta padrona di casa borghese meridionale, assoluta dominatrice della vita della famiglia, della quale detta le indefettibili regole e cura sino ai minimi dettagli quotidiani lo scorrimento senza alcuna scossa. Prefetto e Prefetessa, descritti nei loro tic e nelle ricorrenti manie, immersi nel dialetto che pralano tra di loro e coi familiari (bellissima è anche la valorizzazione che Adorno compie della lingua siciliana, dei vocaboli e del ritmo che la caratterizza); ma anche acutamente analizzati nella loro antropologica realtà: sono loro due i veri protagonisti del romanzo, attorniati da una pletora di figure minori sapidamente evocate (la serva Concetta, l'autista Gastaldi, i contadini, i funzionari della prefettura, anzi "delle" prefetture, in ragione dei trasferimenti, cioè delle minacciose periodiche cesure imposte alla ordinatissima vita familiare). Un piccolo mondo antico che Luisa Adorno ritrae in modo tanto puntuale, nei suoi valori ma anche nei suoi reconditi vizi, da darci qualcosa di più di un libro da leggersi per diletto. *L'ultima provincia* (ma la stessa cosa potrebbe dirsi degli altri romanzi dell'autrice che qui non ricorderemo) è infatti anche, a suo

modo, un “documento”, una “fonte”, non a caso utilizzato in anni recenti dalla storiografia dell’amministrazione italiana per illuminare i tratti caratteristici della burocrazia del dopoguerra, o almeno di una certa sua cultura che a lungo rimase dominante. Il Prefetto di Luisa Adorno, infatti, con il suo culto del quieto vivere (odia la divisa ufficiale, detesta le scarpe strette), la sua manifesta insofferenza per le fatidiche telefonate del ministero (sempre foriere di grane grandi e piccole), il suo innato mimetismo che lo induce a identificarsi senza soluzione di continuità nelle idee politicamente dominanti (le cerimonie a fianco dei notabili locali, la messa domenicale nell’ora canonica preferita dai potenti, la sua integrazione nell’élite locale), è emblematico di un modo d’essere a lungo tipico dell’amministrazione. Servitori dello Stato – si è detto tante volte – e nell’espressione si celano due opposte e contraddittorie vocazioni: quella a interpretare, spesso con dignità ed efficacia, la figura del rappresentante delle istituzioni e quella – che convive ambiguamente con la prima – a praticare contemporaneamente il culto delle virtù private, identificandosi in modo indistricabile con quel mondo familistico che rappresenta il sostrato di base della società italiana dell’Otto-Novecento, specie di quella del Mezzogiorno. La famiglia viene prima dello Stato, persino durante il fascismo. La pagina finale del libro è sotto questo profilo emblematica: il Prefetto è stato posto a riposo, la sua carriera è finita; la moglie vorrebbe che impetrasse al ministero un incarico qualunque, di quelli che si danno premio di consolazione, una decorazione da esibire almeno, che ne protraesse anche se solo fittiziamente la funzione e l’influenza. Risponde lui, perentorio: “Io non voglio

incarichi (...). Io non aio niente da chiedere”; e poi, nelle ultime righe: “Aio servito abbastanza (...). Ora un signore sugno”.

Un “signore”, che possiede la terra (sia pure il piccolo appezzamento sulle falde dell’Etna), che dispone come crede del suo tempo, che non deve più rispondere al telefono neppure al ministro, che se ne va a spasso la domenica con la consorte nel corso principale, che finalmente può calzare le comode, agognate pantofole e dedicarsi ai giochi coi nipotini. Un’interpretazione della vita, quasi una filosofia: che spiega tante cose, a badarci bene, delle virtù ma anche dei vizi che storicamente hanno caratterizzato l’amministrazione dell’Italia unita.

Guido Melis